DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel. 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	6em	Trim.
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.200	600	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 300 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 61.573 - 63.964 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 78 | VENERDI' 19 MARZO 1954 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Domenica 21 Marzo

Un numero speciale sull'"affare Montesi,,
Con un articolo di Di Vittorio

ORGANIZZATE LA DIFFUSIONE!

IL GOVERNO AL CENTRO DEI DUE PIU' GRAVI SCANDALI DEL DOPOGUERRA

Scelba è responsabile del falso su Giuliano

Violento attacco dei repubblicani alla Magistratura per la incriminazione di Perenze - Il Montagna frequentava la segreteria particolare di Scelba - Saragat in difesa dei corrotti

Si dice che il vecchio ministro De Caro abbia già interrogato o che interrogherà e metterà a confronto Pavone, Montagna e Pompei, e che tra una quindicina di giorni giungerà a una conclusione. In realtà, mai una inchiesta è stata seguita dall'opinione pubblica con minore interesse: poichè sui rapporti tra Pavone e Montagna nessuno nutre dubbi, e che De Caro ne accerti o meno l'esistenza non può interessare nessuno.

La domanda che la gente si pone è ben altra. Ma perchè dunque si accertano i rapporti di Pavone col Montagna (e tra l'altro indipendentemente dalla morte della Montesi), e non si accertano quelli tra il Montagna e Scelba, tra Montagna e Piccioni, tra Montagna e Spataro, e non si accerta in che modo questi rapporti abbiano influito nell'andamento delle indagini poliziesche sull'affare Montesi e in tutte le altre losche vicende che riguardano il pregiudicato e lenone Montagna?

Dei rapporti di Scelba con Montagna esiste una documentazione fotografica irrefutabile. La stampa vicina a Scelba afferma che il Presidente del Consiglio non si recò mai ai ricevimenti del Montagna; ma chi può credere a quel che dice Scelba, l'uomo che accreditò la falsa versione della morte di Giuliano? Tra l'altro, è ormai accertato che proprio *nell'ambiente della segreteria particolare di Scelba fu fatta la conoscenza tra la Caglio e il Montagna.* Si sa, per deposizione della Caglio, che il Montagna le fu presentato dal dott. Savastano, che si disse essere il vicecapo della segreteria particolare di Spataro, il quale in quel tempo aveva l'*interim* degli interni essendo Scelba in Svizzera. Ma il dott. Savastano, che presentò il Montagna alla Caglio come persona ineccepibile, è stato fin dal 1947 il vice capo della segreteria particolare di Scelba, ed anche in quel tempo serviva Spataro solo in quanto questi sostituiva Scelba.

Per quanto riguarda Piccioni, non è stata smentita finora la notizia data da un giornale governativo e da noi ripresa secondo la quale fu l'attuale ministro degli esteri a fornire alla polizia uno dei falsi alibi di Piero Piccioni! Sono in causa dunque le persone di Scelba, di Piccioni e dell'ex ministro Spataro, non solo quella di Pavone. Questo dicono i fatti. Ed ora, tra lo sbalordimento dell'opinione pubblica, un'altra «bomba» si è inserita in questo quadro, dilatandolo e investendo in modo ancora più decisivo la responsabilità dello Scelba: la incriminazione di Perenze per la falsa versione sulla morte di Giuliano.

Scelba — si rileva negli ambienti politici democratici — fece propria la versione di Perenze, ne assunse la responsabilità piena dinanzi al Parlamento, rifiutò qualsiasi indagine, nominò in premio generale, con legge speciale, il colonnello Luca. Come ministro degli interni, egli porta la responsabilità politica piena di questo colossale scandalo. Se fosse vero che è stato tratto in inganno da Perenze, vuol dire che è un incapace, una marionetta.

Ma non basta. Nell'opinione pubblica, non v'è nessuno disposto a credere che il capitano Perenze abbia tappato la bocca a Giuliano di sua iniziativa. Per conto di chi ha agito? Per conto di Luca, per conto di gente che sta ancora più in alto? E chi può credere che, stando Scelba al governo, si possa risalire alle più alte responsabilità? Tra l'altro si sa che, mentre Scelba è al governo, il generale Luca è il controllore massimo della attività dell'Arma dei carabinieri in tutto il Mezzogiorno!

Nel complesso, l'opinione pubblica si trova dinanzi a questa paradossale situazione: di un governo che è implicato fino al collo nelle più gravi vicende di questo dopoguerra, e che tuttavia si fa forte del suo potere per mantenersi al di sopra di ogni indagine, per ostacolare direttamente le indagini, ed anzi si erge a moralizzatore della vita pubblica.

Questo stato di cose offende così profondamente la coscienza pubblica (altro che «speculazioni» delle sinistre!) che la stessa stampa borghese è costretta a deplorarlo. A proposito delle decisioni del governo sul caso Montesi, scrive il «Corriere della Sera» nel suo editoriale: «Non è questo che l'opinione pubblica si attendeva, dopo le assicurazioni date pubblicamente da alcuni autorevoli membri del governo (leggi Saragat e De Caro - *n.d.r.*) anche a mezzo della stampa. L'affare Montesi resta al di fuori dell'indagine, mentre era proprio su questo torbido affare e sull'opera della polizia e della magistratura che l'opinione pubblica anche la più moderata aveva manifestato le sue inquietudini... Il comunicato del Consiglio dei Ministri contiene accenni polemici che lasciano trasparire chiaramente la convinzione che tutto è stato fatto da tutti in maniera ineccepibile e che sarebbe male se l'affare fosse ripreso e non fosse seppellito».

«La Stampa» di Torino scrive che «non si ripeterà mai abbastanza che questo malcostume cerca il passaporto e la carta d'immunità del partito dominante, ciò che è la più grave e la più triste eredità del fascismo». E il monarchico «Popolo di Roma» deplora apertamente e con linguaggio aspro il fatto che Piccioni e Spataro non si siano dimessi, il fatto che i sospettati si «erigano a giudici», il fatto che il governo intralci dichiaratamente in questo modo la ricerca della verità.

Solo una voce si è levata, accanto a quella dei più incalliti clericali, a invocare che su tutto sia steso un velo: quella di Saragat, che sulla «Giustizia» ha pubblicato ieri uno scritto dove, accanto a una ipocrita richiesta di punizione dei corrotti, si difendono a spada tratta Piero Piccioni e Spataro. Altro che «la scopa» che Saragat aveva invocato cinque giorni prima!

Allo stesso modo, sono i repubblicani a scendere in campo, tramite l'agenzia di Pacciardi ADE, per giustificare lo scandalo Giuliano. La agenzia rivolge un violento e inconcepibile attacco alla Magistratura che avrebbe «perso la testa» incriminando Perenze. L'agenzia sostiene la tesi che si è fatto benissimo a tappare la bocca a Giuliano, che il governo deve «difendere a visiera alzata le forze dell'ordine», che nessuno può pretendere che Luca in Sicilia distruggesse le bande armate «con le cioccolatine purgative». L'agenzia non lo dice, ma c'è da pensare che essa approvi anche il fatto che le cioccolatine purgative siano state usate per tappare la bocca a Pisciotta! A tanto sono ridotti i satelliti del PSDI e del PRI.

Per concludere e giudicare della «moralizzazione» iniziata dal governo e dalla D. C., vale una piccola notizia: il gruppo parlamentare clericale del Senato ha eletto ieri a proprio rappresentante, in seno al Consiglio nazionale della D. C. l'on. Guglielmone, il più noto dei forchettoni insieme all'onorevole e onorabile Spataro.

Pietro Nenni a Parigi

Con il rapido delle 13,40 è partito ieri alla volta di Milano l'on. Pietro Nenni. Il leader socialista proseguirà stasera stessa per Parigi, accompagnato dai senatori Alberto Cianca e Mancinelli e dai deputati on. Pertini e Malagugini.

La delegazione dei parlamentari socialisti parteciperà al Convegno indetto a Parigi da autorevoli parlamentari francesi per combattere il trattato della CED. I lavori del convegno parigino si protrarranno nei giorni 20 e 21 corrente.

Pavone confermerebbe ai giudici l'incontro con Piccioni e Montagna

Interessanti anticipazioni del settimanale «Epoca» sulla deposizione che l'ex capo della polizia renderà domattina - Il rapporto del col. Pompei definito «infame» - Fu il ministro Piccioni a fornire l'alibi del figlio? - La Questura scarica sulla Magistratura la responsabilità di aver fornito a Montagna le informazioni sulla vita intima dell'ex amante - Il drammatico racconto della padrona di casa della Caglio

Domani mattina, davanti alla IV sezione del Tribunale penale di Roma, avrà luogo la nona udienza del processo per l'«affare» Montesi. Essa sarà anche, secondo le previsioni, la più importante e drammatica del lungo dibattimento, poichè, salvo contrattempi, vedrà comparire al cospetto dei giudici, dei giornalisti, dei fotografi e del pubblico romano, i principali protagonisti del «caso»: Piero Piccioni, Ugo Montagna e Tommaso Pavone.

Le deposizioni dei tre personaggi saranno limitate, secondo quanto ha già stabilito il presidente Surdo, al solo episodio della visita notturna al Viminale. Ma ciò non diminuisce affatto l'interesse dell'udienza, poichè su quell'incontro, nell'ufficio del capo della Polizia, si impernia uno dei momenti essenziali dell'«affare» Montesi.

A proposito di quell'incontro ormai famoso, il settimanale milanese *Epoca* fornisce interessanti anticipazioni. In un articolo, ispirato evidentemente da uno degli interessati, *Epoca* scrive testualmente:

«C'è una domanda che sta sulla punta della lingua di molti italiani e che il prefetto Pavone si sentirà rivolgere dal Magistrato. La domanda è "che cosa è accaduto tra lei, Ugo Montagna e Giampiero Piccioni, alla mezzanotte del 29 aprile 1953, quando, secondo la Caglio, sarebbe avvenuto un incontro decisivo con quei due personaggi nel suo studio al Viminale?". Dopo l'incontro, Ugo Montagna — tornando all'automobile dove l'aspettava la Caglio — avrebbe detto la famosa frase: "è tutto sistemato".

«Pavone a questa domanda non si turberà».

E perchè mai? Perchè — spiega la rivista:

«1) l'incontro avvenne a mezzogiorno e non a mezzanotte.

«2) Durante il colloquio, Montagna e Piccioni gli posero questo quesito: che cosa possiamo fare per frenare la campagna di stampa che accomuna, con maggiori o minori cautele, il nome di Piccioni alla morte di Wilma Montesi? Deve querelarsi Piccioni?

«3) Pavone non fu di questo parere: non conveniva che Piccioni si querelasse: i giornali non avevano specificato di quale dei due fratelli Piccioni si trattava; bisognava dunque che i due fratelli Leone e Giampiero querelassero insieme. Ciò che sarebbe stato abbastanza ridicolo. Lo avesse fatto soltanto Giampiero, gli avrebbero attribuita una pericolosa coda di paglia. In ogni modo, il questore Polito si sarebbe consigliato col Procuratore della Repubblica per chiedergli se fosse possibile agire legalmente contro quei giornali.

«Dopo queste parole, i due amici si congedarono. Pavone afferma con grande sicurezza che non avvenne altro. E aggiunge che, se anche avesse voluto influire sulle indagini che allora si svolgevano per la morte di Wilma, non avrebbe potuto farlo: perchè le indagini erano state chiuse da Magliozzi, capo della Squadra mobile, il 15 aprile, e l'incartamento relativo consegnato a Sigurani lo stesso giorno. Quando poi Polito fece a Sigurani la sua domanda, ebbe questa risposta: "Raccolga i giornali; dopo ci penserò io". Infatti il 9 maggio il questore faceva rapporto al Procuratore della Repubblica denunciando tutti i giornali che avevano propalato notizie false o tendenziose».

Così, attraverso le colonne di *Epoca*, l'ex capo della polizia ammette apertamente di aver discusso l'«affare» Montesi con Piccioni e Montagna, ma lo fa scaricando, nel contempo, tutte le responsabilità sul falso marchese e sul figlio del ministro degli Esteri, innanzitutto; su Magliozzi, poi; sul questore e sul Procuratore capo, infine. Egli dimentica, però, che il 29 aprile, *nessun giornale*, se non andiamo errati, aveva ancora legato il nome della famiglia Piccioni all'«affare» Montesi. L'articolo riferisce poi le parole che Tommaso Pavone avrebbe pronunciato, durante il drammatico colloquio con Scelba, che precedette le sue dimissioni, a proposito del rapporto del colonnello Pompei. La frase, che *Epoca* pubblica in corsivo, è la seguente: «Quel rapporto è un gesto infame». Secondo l'articolo, l'incontro fra il capo della polizia e il presidente del Consiglio fu estremamente burrascoso, quasi violento. Nella lettera che egli presentò alle ore 21 dell'11 marzo, all'on. Scelba, si leggevano parole infuocate: «sono sdegnato... me ne vado a fronte alta... Io, che ho servito la amministrazione per ventiquattro anni...».

Non meno concitate furono, secondo *Epoca*, le parole che Pavone pronunciò in presenza del suo capo diretto: «Me ne vado — pare abbia detto — ma voglio che siano rese pubbliche le ragioni del mio sdegno e della mia insofferenza. Voglio che il Paese sappia che io non me ne vado pagando per una colpa, ma che getto via questo incarico, perchè le volgarità e le contumelie a cui sono fatto segno me lo hanno reso intollerabile. Sono io che me ne vado, non accetterei di essere scacciato».

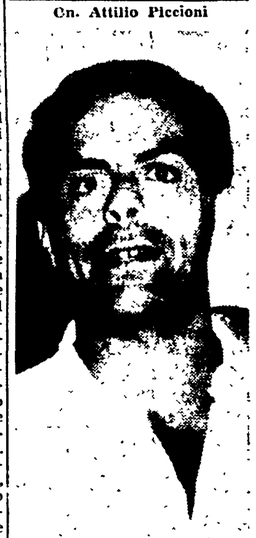
«Il presidente del Consiglio — continua il settimanale milanese — dovette farlo ragionare, dovette persuaderlo. Non era possibile dar notizia delle sue dimissioni accompagnandole con una lettera come quella che Pavone aveva preparato. L'opinione pubblica l'avrebbe creduta una sfida. Si rendeva benissimo conto, Scelba, dell'emozione che possedeva il capo della polizia. Ma occorreva non lasciarsi vincere dai sentimenti. Pavone lo aveva chiamato lui a capo della polizia nel novembre del '52 e proprio perchè ne conosceva la fermezza e l'onestà sperimentata in una lunga carriera di funzionario, confermata negli ultimi anni, quando aveva dovuto reggere la difficile prefettura di Milano. Allora, nel novembre '52 — continua l'articolo, assumendo d'un tratto un sapore lievemente ricattatorio — era corso un patto tra i due: che Pavone, il quale aveva pochissima simpatia per la carica di capo della polizia, la avrebbe tenuta solo per il periodo elettorale e subito dopo si sarebbe cercato di sistemarlo altrimenti. Viceversa, le elezioni andarono come andarono, e a Pavone parve che sarebbe stato fare uno sgarbo a Fanfani lasciare il suo posto proprio quando si insediava il nuovo ministro dell'Interno.

Tutto questo ricordò pacatamente Scelba a Pavone che, alla fine, lo pregò di osservare una forma pacata e ossequiente nel dare le dimissioni: di sacrificare i suoi sentimenti alla necessità delle cose. Il colloquio era durato un'ora e mezza. Ma il capo della polizia non si era lasciato convincere. Ci vollero altri incontri per sciogliere gli ultimi dubbi, le irritazioni, le incertezze. Finalmente, alle due di notte, Pavone firmò la lettera di Scelba...».

Molto interessanti, nell'articolo di *Epoca*, appaiono alcuni riferimenti di Pavone alla rivalità fra i carabinieri e la polizia.

«... Il rapporto di Pompei, la indiretta requisitoria con cui il colonnello colpisce Montagna, nello stile arido e curialesco degli investigatori, ha suscitato minori entusiasmi, e qualche sospetto e qualche diffidenza al Viminale... Agli alibiti funzionari del capo del-

Cn. Attilio Piccioni



Piero Piccioni

GLI AMICI DI MONTAGNA TENTANO DI INTIMIDIRE I LORO ACCUSATORI

Il governo Scelba-Saragat minaccia i democratici che denunciarono gli scandali

Il Consiglio dei ministri chiede l'urgenza per la legge delega contro gli statali - Restrizioni agli scambi culturali con l'estero e alla attività sindacale nei pubblici uffici

Mentre tutta la opinione pubblica attende invano che le complicità, le omertà e le responsabilità scandalose e delittuose emerse dal *caso* Montesi e dall'*affare* Giuliano-Pisciotta-Luca siano perseguite, il Consiglio dei ministri ha ritenuto opportuno dedicare l'intera mattinata di ieri alla discussione di una serie di misure di puro stile maccartista, nel grottesco tentativo di distogliere l'attenzione del pubblico dalle gesta dei «capocottari» e dei «mafiosi» clericali.

La prima grave decisione adottata dal governo Scelba-Saragat è stata quella di chiedere al Parlamento la discussione con procedura d'urgenza della legge delega contro gli statali. Che cosa sia questa legge è presto detto: con essa il governo pretende di sottrarre alle Camere la definizione dello stato giuridico ed economico dei pubblici dipendenti e di sopprimere il diritto di sciopero per tutti gli statali. Modificando una precedente posizione assunta da Scelba in Senato, il Consiglio dei ministri non accenna neppure alla necessità di approvare prima la parte della legge che riguarda il trattamento economico.

Usando il linguaggio caro ai cacciatori di streghe americani, il comunicato del Viminale informa inoltre che «il Presidente del Consiglio ha svolto un'ampia relazione circa l'attuazione del programma di governo per la difesa delle istituzioni democratiche contro l'azione di forze politiche totalitarie di cui è provata la dipendenza da paesi stranieri»; i ministri hanno convenuto con Scelba sulla necessità che «siano adottate misure appropriate per eliminare abusi e favoritismi nei confronti di *organizzazioni che operano contro il regime democratico* nei settori economico, finanziario, del credito e dello spettacolo, nonchè nel quadro del precetto costituzionale della fedeltà al regime democratico da parte dei funzionari statali».

Nel momento in cui la Conferenza di Berlino e l'imminente incontro a cinque di Ginevra sottolineano il miglioramento della situazione internazionale e dei rapporti tra i popoli, il governo Scelba-Saragat ha deciso di imporre limitazioni all'attività delle associazioni culturali con i paesi dell'oriente europeo e asiatico. Le minacciate limitazioni rappresentano oltre tutto, uno sprezzante rifiuto alle recenti proposte della «Soviexport-Film» e dell'«Inturist» per la collaborazione cinematografica italo-sovietica e per lo scambio di comitive di turisti.

Il governo del partito che usa edifici, enti, automobili e altri beni statali per la propria propaganda politica e per uso familiare non si è peritato, inoltre, di proclamare che occorre «recuperare allo Stato tutti i beni già di proprietà del partito fascista e di organizzazioni dipendenti o di altri beni demaniali attualmente occupati da organizzazioni di parte». E' inutile dire che questa misura è diretta a sloggiare da questi edifici le poche organizzazioni democratiche che ancora vi permangono, mentre le organizzazioni clericali, democristiane e vaticane ne hanno ottenuto praticamente il monopolio.

Gli uomini che mettevano a disposizione di un figuro come il Montagna gli uffici, i funzionari e gli archivi dello Stato hanno poi deciso di revocare alle associazini sindacali degli statali tutte le concessioni di locali demaniali e perfino di apparecchi telefonici e di abolire i distacchi dal servizio dei pochi dirigenti sindacali che prestano la loro attività nella amministrazione pubblica. Gli amici del Montagna e del generale Luca, i difensori di Piccioni e di Spataro non hanno ritenuto ridicolo definire *inammissibile* il fatto che «l'amministrazione dello Stato possa distogliere per altri scopi l'opera dei suoi dipendenti e i mezzi destinati all'attuazione dei pubblici servizi nell'interesse della collettività» ed il fatto che «siano fatte gravare sulla pubblica spesa e a carico dei contribuenti le spese delle associazioni sindacali». Il governo ha tuttavia ammesso «la possibilità di venire incontro nella più larga misura possibile alle associazioni sindacali allo scopo di facilitarne l'opera soprattutto nel campo assistenziale». Fatta questa concessione, degna della liberalità del Re Sole, il Consiglio dei ministri ha spinto il suo attacco alle libertà sindacali fino a pretendere di sindacare e quindi di escludere la partecipazione dei funzionari statali dall'attività di organizzatori sindacali. Il comunicato del Viminale è qui generico e involuto; da esso però si ricava che il divieto di svolgere attività sindacali dovrebbe essere esteso anche alle ore non di ufficio! Ecco comunque le parole del comunicato: «Le amministrazioni statali potranno altresì consentire, nell'ambito del loro potere discrezionale, al personale dipendente la partecipazione ad attività organizzative nelle associazioni sindacali, sempre in limiti che siano compatibili con i doveri d'ufficio».

In mattinata un commento ufficioso raccolto negli ambienti del Viminale presentava questo provvedimento come «una prima avvisaglia» per arrivare al divieto per gli statali di iscriversi ad organizzazioni sindacali. La cosa appariva tanto enorme da non essere creduta: intorno a queste voci si sviluppava una polemica che deve aver avuto i suoi echi anche nel seno del Consiglio dei ministri. Sta di fatto che il comunicato ufficiale è stato partorito soltanto sei ore dopo la conclusione della riunione. Una prima versione del comunicato è stata anzi ritirata precipitosamente mentre stava per essere consegnata ai giornalisti. Poco dopo si aveva finalmente la versione che abbiamo sopra riferita. La gravità delle misure antidemocratiche e il tono maccartista del comunicato venivano ricollegati con altri provvedimenti repressivi che il Consiglio dei ministri aveva adottato a più riprese negli anni successivi al 18 aprile 1948, contribuendo a determinare il mutamento dell'opinione pubblica rivelato dal voto del 7 giugno. Ciò veniva rilevato anche negli ambienti giornalistici governativi, dove venivano commentate scetticamente le sparate maccartiste di Scelba.

A titolo di cronaca va registrato che il Consiglio dei ministri ha anche deciso di richiamare tutte le autorità alla necessità di un rigoroso rispetto delle leggi sociali e ad applicare, nel caso di violazioni da parte dei datori di lavoro, determinate misure amministrative come l'esclusione dalle concessioni di appalti e forniture statali.

Il socialdemocratico Saragat tiene bordone a Scelba nell'attacco ai democratici e agli onesti

Prematuro per la Francia fissare il dibattito sulla CED

PARIGI, 18 — Il presidente della Commissione degli affari esteri dell'Assemblea generale, il socialdemocratico Daniel Mayer, ha annunciato di essere stato informato dal Primo Ministro Laniel che questi considera «prematuro» fissare una data precisa per il dibattito all'Assemblea nazionale francese sul trattato della CED

Difendono la corruzione

Gaspare Pisciotta, l'uccisore del bandito Giuliano, viene avvelenato in carcere.

★

Il capitano Perenze, braccio destro di Luca e protetto di Scelba, viene incriminato.

★

Vengono alla luce i contatti di Scelba, Piccioni, Spataro e Pavone con l'avventuriero Ugo Montagna.

Il popolo è indignato per la corruzione e gli scandali dei gerarchi clericali.

Ecco perchè Scelba e Saragat minacciano i democratici e gli onesti che hanno denunciato gli scandali.

Quasi un milione nel '53 gli infortuni sul lavoro!

Lo spaventoso aumento anno per anno documentato dalle statistiche ufficiali

Lo spaventoso aumento degli infortuni sul lavoro in Italia — dovuto all'intensificato sfruttamento della manodopera, all'incremento dei ritmi di lavoro, all'insicurezza dei macchinari e all'insufficienza del regolamento di prevenzione anti-infortunistica (che risale al 1894!) — è documentato dalle statistiche elaborate dall'INAIL.

Dai dati ufficiali risulta infatti che nel 1953 si sono verificati in Italia ben 951.368 casi di infortunio sul lavoro o di malattia professionale, di cui 728.915 nel settore industriale e 222.453 nel settore agricolo.

Sempre dai dati ufficiali dell'INAIL peraltro incompleti, emerge un quadro impressionante del continuo incremento di questa gravissima piaga sociale negli ultimi anni:

NELL'INDUSTRIA, nel 1948 si sono avuti 412 mila infortuni di cui 1993 mortali; nel 1949 si sono avuti 433 mila infortuni di cui 1956 mortali; nel 1950 si sono avuti 504 mila infortuni di cui 2311 mortali; nel 1951 si sono avuti 554 mila infortuni di cui 2199 mortali, nel 1952 si sono avuti 643 mila infortuni di cui 2226 mortali. Si rileva perciò nel 1953 un aumento di 86 mila infortuni annuali rispetto al 1952, nonchè un aumento di 317 mila infortuni annuali rispetto al 1948.

NELL'AGRICOLTURA, nel 1948 si sono avuti 116.000 infortuni di cui 3252 mortali; l'aumento dal 1948 al 1953 è di oltre 106 mila casi annuali.

Complessivamente, fra industria e agricoltura, si riscontra rispetto al 1952 un aumento percentuale del 10,31 (in agricoltura 8; nell'industria 11,03); gli infortuni mortali risultano invece in diminuzione in ragione del 2,93 %; industria 4,02%, agricoltura 0,53 %.